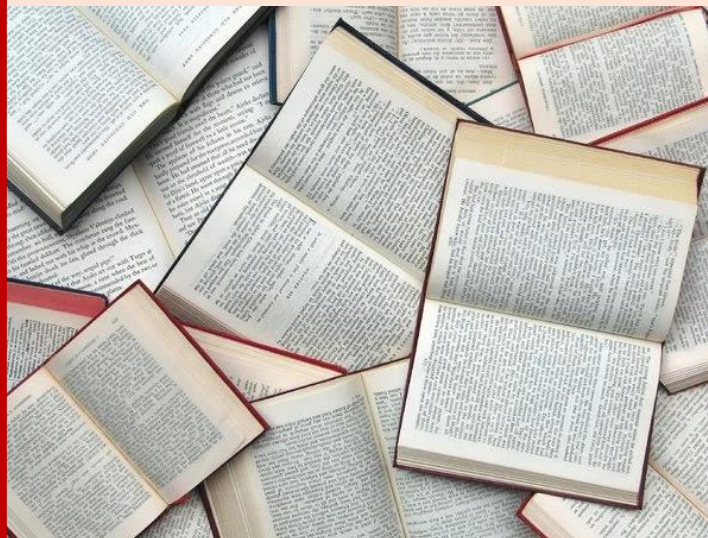


Bohumil Hrabal

Una solitudine troppo rumorosa



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 4 dicembre 2020
- Ivano Gobatto -

Da trentacinque anni lavoro alla carta vecchia ed è la mia love story. Da trentacinque anni presso carta vecchia e libri, da trentacinque anni mi imbratto con i caratteri, sicché assomiglio alle enciclopedie, delle quali in quegli anni avrò pressato sicuramente trenta quintali, sono una brocca piena di acqua viva e morta, basta inclinarsi un poco e da me scorrono pensieri tutti belli. Contro la mia volontà sono istruito.

E così in realtà neppure so quali pensieri sono miei e provengono da me e quali li ho letti, e così in questi trentacinque anni mi sono connesso con me stesso e col mondo intorno a me, perché io quando leggo in realtà non leggo, io infilo una bella frase nel beccuccio e la succhio come una caramella, come se sorseggiarsi a lungo

un bicchierino di liquore, finché quel pensiero in me si scioglie come alcool.

Si infiltra dentro di me così a lungo che mi sta non soltanto nel cuore e nel cervello, ma mi cola per le vene fino alle radici dei capillari. Così in un solo mese presso in media venti quintali di libri, e per trovare la forza per questo mio benedetto lavoro ho bevuto tanta birra che formerebbe una piscina da cinquanta metri. Così contro la mia volontà sono diventato saggio e sto accettando che il mio cervello è fatto di pensieri lavorati dalla pressa meccanica, di pacchi d'idee.

Ho pensato che i tre venerdì di dicembre che stanno per arrivare, prima dei venerdì in cui cadranno il Natale e il Capodanno e in cui faremo vacanza, li dedicheremo a racconti natalizi, vale a dire che abbiano in sé la speranza di un po' di felicità. Sicché magari vi sarà sembrato strano sentire le parole con cui abbiamo incominciato e in cui sembra che di spirito del Natale ce sia ben poco.

Ed è così naturalmente, avete ragione, ce n'è poco, però il racconto contiene a suo modo un fondo di speranza, perché è una storia che parla della bellezza anche se lo fa, appunto, a suo modo, un modo non necessariamente allegro. È *Una solitudine troppo rumorosa*, dello scrittore boemo Bohumil Hrabal. Un libro straordinario, bellissimo, difficile, oscuro e pieno di luce nello stesso tempo.

È stato scritto negli anni '70 in quella che allora si chiamava Cecoslovacchia, e il clima che si respira leggendolo è quello, il freddo è quello, ed è difficile leggerlo anche perché il protagonista, la voce narrante – Hant'a si chiama – è quasi sempre ubriaco mentre racconta, e anche il libro lo fa vedere, plasticamente, e vedete che gli "a capo" sono pochissimi, è quasi sempre un flusso continuo.

Si fa fatica a respirare in questo libro. E si capisce che c'è una cappa che schiaccia, e si sente il peso che ha, e una delle immagini con cui essa viene resa per noi che

leggiamo è proprio questa, del peso che hanno le parole se non ci si può respirare dentro. Ma non è solo questo, perché Hant'a fa un mestiere strano, ce l'ha appena detto: lavora al macero della carta, da trentacinque anni.

E allora il modo in cui ci confida le sue frasi è anche il modo in cui lui deve vivere: per lavoro deve pressare le parole e allora la sua storia è raccontata attraverso una serie di frasi e di caratteri che quasi si accatastano l'uno sull'altro, lui che si guadagna da vivere schiacciando la carta ecco che dalla carta è schiacciato, e la sua storia può raccontarcela solo al rischio di schiacciare anche noi.

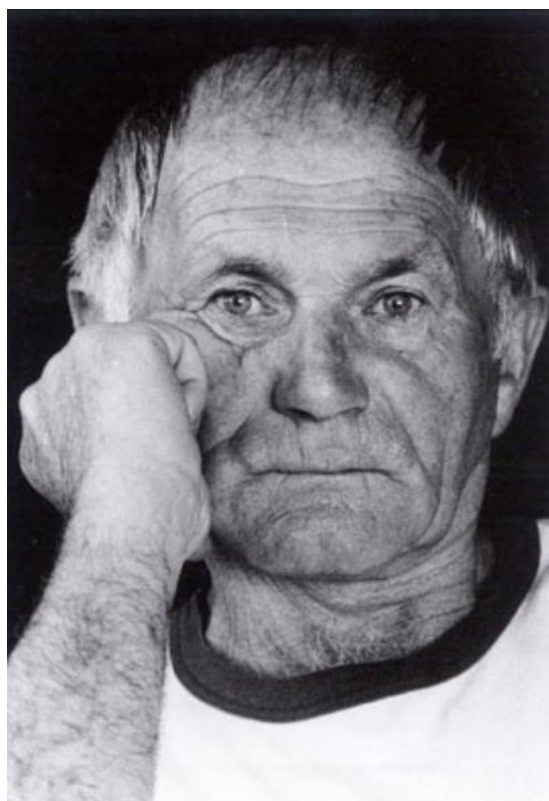
E allora dov'è la luce che avevo promesso, in questo racconto? Dove sta? Dov'è il regalo? Perché mai sarebbe adatta al Natale? È qui, nel modo che Hant'a ha trovato – anzi no, ha “inventato” per non farsi schiacciare: senza volerlo, è diventato istruito. Alla sua pressa di carte ne arriva di ogni tipo: vecchie riviste, i sacchi vuoti del cemento, quella usata dai macellai e perciò intrisa di sangue, e anche i libri. Montagne di libri.

E lui ha cominciato a portarsene a casa qualcuno, ogni tanto, e a provare a leggerlo, e ora dopo trentacinque anni la sua casa è così piena di libri che quasi non ci si può muovere. E allora Hant'a ne ha trovata un'altra di strada: con la sua pressa crea dei parallelepipedi di carta che solo in apparenza è compressa a caso, perché dentro, nel cuore, ha avuto cura di posizionare un libro aperto sulla sua frase più bella, e lo ha foderato con stampe di grandi opere d'arte.

E così lo ha simbolicamente salvato. E così a casa può chiacchierare – come se fossero lì ad aspettarlo, con Erasmo da Rotterdam e Lao-Tse, coi saggi ebrei che composero il Talmud e con Gesù Cristo. Però attenzione: Hant'a non salva la letteratura, o la filosofia (sono quasi tutti di filosofi, i suoi libri) e men che meno salva l'arte. Hant'a non è colto, è un povero cristo come tutti quanti noi.

Quindi non è per salvare il mondo che fa ciò che fa, è per salvare un minuscolo frammento di bellezza, qualche grammo di ciò che rende noi umani diversi da tutte le altre specie animali. Solo a piccolissime dosi, solo per quel poco o niente che può: non ha la pretesa di salvare la cultura ma solo di salvare se stesso. Ed è così che, anche se non lo sa, può salvare anche tutti noi e, con noi, il mondo intero.

Il mese scorso mi hanno gettato in magazzino seicento chili di stampe di famosi maestri, sei quintali di fradici Rembrandt e Hals e Manet e Monet e Klimt e Cézanne e altri pezzi grossi della pittura europea e così adesso ricopro i lati di ogni pacco con le stampe e verso sera, quando i pacchi stanno in fila, non riesco smettere di guardare quella bellezza.



Bohumil Hrabal
28 marzo 1914 - 3 febbraio 1997



"Une trop bruyante solitude" (di Véra Cais, FRA-CZE, 1996 ma uscito solo nel 2011 e non tradotto in italiano), Philippe Noiret in una scena.

E io, unico al mondo, in più so che nel cuore di ogni pacco riposa qui un Faust aperto, lì un Don Carlos, qui poi giace un Iperione e qui ancora riposa Così parlò Zarathustra. Unico al mondo, io so in quale pacco giacciono come in una tomba Goethe e Schiller e dove Hölderlin e dove Nietzsche. Per questo sono ogni giorno sfinito e stanco morto e a pezzi e scioccato.

di birra, perché io mi posso permettere quel lusso di essere abbandonato, anche se io abbandonato non sono mai, io sono soltanto solo per poter vivere in una solitudine popolata di pensieri, perché l'Infinito e l'Eternità forse hanno un debole per le persone come me.

E per attenuare questa enorme fatica bevo brocche su brocche

Così ritorno dal lavoro silenzioso e in profonda meditazione, oltrepasso i tram e le auto e i passanti nella nube dei libri che ho trovato quel giorno e che porto a casa, non urto contro i lampioni né contro i passanti, soltanto cammino e puzzo di birra e di sporcizia, ma sorrido, sorrido: perché in borsa porto libri dai quali mi aspetto che a sera, da loro, apprendere su me stesso qualche cosa che ancora non so.